

L'attrice parla del suo nuovo film, tratto da un racconto della Capriolo, che uscirà in autunno

La Buy da suora a pianista

Sarà una moglie infelice e infedele in «L'ombra del gigante»

D ROMA
Paolo Scotti

al velo alla crinolina. Dalle modernissime crisi d'una suora di frontiera, agli intimi languori di un'artista ottocentesca. Appena candidata al David di Donatello per *Fuori dal mondo* (il bel film in cui veste i panni d'una religiosa dei giorni nostri) la sensibile Margherita Buy ha avuto giusto il tempo di indossare quelli - opposti - d'una insoddisfatta borghese del secolo scorso; e con *L'ombra del gigante* - storia d'arcane atmosfere retrò - di provarsi negli abiti mentali, ristretti ma romantici, d'una creatura d'altri tempi.

«Il salto è stato brusco», è vero - commenta lei, stretta nell'elegante corpetto in velluto nero 1890 - «Ma il bello del nostro lavoro è proprio questo: passare dal ritratto aggressivo e chiaroscurato d'una donna d'oggi, a quello sfumato in tinte pastello d'una signora come non ne esistono più». Nel tenebroso salone del Castello Savelli di Palombara, in provincia di Roma, dietro al pianoforte mentre il vento dalle finestre le scompiglia i capelli, un irrinconoscibile

Buy si cala così nelle inquietudini di Adele, concertista segreta e moglie infelice. Per le riprese del film che - prodotto da Manolo Bolognini e interpretato anche da Arnaud Arbessier - vedremo sugli schermi per il prossimo autunno.

Che tipo è, questa Adele?

«Una donna che come spesso, nel secolo scorso, non avendo altri canali espressivi riversa tutta se stessa nella musica. Sposata al capitano d'una prigione in cui è recluso un solo detenuto che nessuno ha mai visto, Adele passa le sue plumbee giornate seduta al piano, per sfuggire all'oppressione di quel luogo».

Finché dalle finestre non le giunge il lamento di un violino: è il misterioso prigioniero, che suona.

«E che paradossalmente, suonando con lei, finisce per liberarla dalla sua prigionia mentale. Tratto da un racconto di Paola Capriolo, e diretto da Roberto Petroschi, questo film è in-

fatti un racconto gotico e visionario dai chiari riferimenti metaforici: la musica simboleggia la libertà, per i due reclusi, ma anche la condanna a una dimensione rarefatta e irreale che finirà per distruggerli».

Che differenza dai ruoli di donna moderna e nevrotica sui quali Margherita Buy ha costruito la propria carriera.

«Per questo sono felice d'aver fatto *L'ombra del gigante*. I personaggi in costume ti danno la libertà di creare: il pubblico non li conosce, può solo immaginarli. Come l'attore: che può dunque crearmi dal nulla la psicologia e

carattere».

E questo, come se l'è immaginato?

«Tornando ad esprimermi con poche parole e molta interiorità. Prendendo lezioni di piano per poter essere ripresa mentre eseguo la Sonata in la maggiore di César Franck, che è stata scelta come colonna sonora del film. E naturalmente facendomi esangue e romantica; io che sono iper-

tiva e non so star ferma cinque minuti».

Intanto però le soddisfazioni grosse le arrivano da un personaggio attualissimo, come la sua suora da barricate metropolitane.

«Le nove candidature al David di *Fuori dal mondo* sono state una vera gioia: il titolo del giornale che le annunciava l'ho attaccato alla parete del mio camerino. Nessuno di noi credeva ad una positiva accoglienza di pubblico: le vicende d'una religiosa, una storia intima, semplice, legata ai problemi dell'anima... Si vede che qualcuno lassù aveva deciso di aiutarci».

Molte attrici si lamentano di essere messe da parte con le prime rughe. Lei che i bei ruoli li ottiene ancora, che ne pensa?

«Che le rughe stanno arrivando anche per me. E che con loro arrivano le preoccupazioni. È indiscutibile, agli inizi, se sei giovane e fresca, tutto è più semplice. Ma poi devi cominciare a pensare al tuo prepensionamento: ci sto pensando anch'io. Lo do quasi per scontato. Cosa farò quando il cinema non mi vorrà più? Chissà, forse suonerò il piano».

CINEMA LA TOP TEN INCASSO DEL WEEKEND DATI IN MIGLIAIA

- 1 Delitto a luci rosse
1.067.434
- 2 Le parole che non ti ho detto
910.989
- 3 Psycho
525.249
- 4 A civil action
498.634
- 5 Scherzi del cuore
447.294
- 6 I miserabili
416.466
- 7 Shakespear in love
335.981
- 8 La fortuna di Cookie
325.981
- 9 La vita è bella
303.522
- 10 Patch Adams
225.112



Margherita Buy: «Sto prendendo lezioni di piano per riuscire a suonare nel film»

1 febbraio 2000

L'OMBRA DEL GIGANTE

La Buy: in gara a Berlino come una reclusa

PAOLO SCOTTI
da Roma

Quando si dice che il cinema è una vocazione. Lei può considerarsi un'attrice quotata; eppure non desidera fare *fiction*, «perché non devo comperarmi niente di grosso. La macchina ce l'ho, e la casa pure». Non spaventa di lavorare nemmeno in teatro, perché «è una fatica bestiale. Ogni sera una lotta, appena comincio non vedo l'ora di finire». E si tiene lontana perfino dal film troppo disimpegnati: «perché girare storie serie è uno stimolo. T'arricchisce di più, ti dà dei motivi sempre nuovi». E allora eccola: capelli raccolti come in un ovale ottocentesco, abito 1890 in taffetà rosso-scuro, vita stretta e strascico, seduta al piano ad accennare lieve una sonata di Cesar Franck. Ma è proprio lei? L'interprete tipica delle moderne nevrosi cinematografiche, trasformata in pallida eroina, stile diciannovesimo secolo? Sì, è proprio Margherita Buy: protagonista inattesa (ma ideale) per *L'ombra del gigante*, raffinata pellicola seria a firma di Roberto Petrocchi. Oltreché uno dei soli quattro titoli italiani presenti all'imminente Festival di Berlino.

«Lo so che questo film è una scelta a suo modo coraggiosa - riflette la Buy - Non può rivolgersi al grande pubblico, e nemmeno vi aspira. Ma per un'interprete come me rappresentava una piccola sfida: così l'ho accettata». E il regista Petrocchi, di rimando: «Mi piace pensare che nella scelta delle letture ci sia qualcosa di misteriosamente predestinato. Quando scorsi questo racconto di Paola Capriolo mi resi conto d'aver letto un film. Che ora mi chiedeva prepotentemente di esistere».

L'impresa ha richiesto anni di tentativi («I produttori ripetevano: è bellissimo ma è fuori moda») e una fede che solo ora, con l'invito berlinese, ha ottenuto un primo riconoscimento. Del resto, basta dare un'occhiata al soggetto de *L'ombra del gigante*, sceneggiato dallo stesso Petrocchi e

produzione di Manolo Bolognini, per rendersi conto di genere e diversità del prodotto. «In un luogo imprecisato del Nord d'Europa, verso la fine dell'Ottocento - racconta il regista - troviamo un antico castello, abitato solo da quattro persone: il capitano di guarnigione Eugenio (Arnaud Arbessier), la moglie pianista Angelica (la Buy), il loro piccolo Ottaviano. E poi - celato nelle segrete, inavvicinabile e misterioso - un prigioniero, del quale si sono dimenticate ormai le colpe e al quale nessuno può nemmeno rivolgere parola. Unica possibilità per identificarlo: la sua ombra gigantesca, che la notte si proietta sulle mura esterne della prigione, e che alimenta le impaurite fantasie del piccolo Ottaviano».

La solitudine del prigioniero (come quella dei suoi carcerieri, del resto) è rotta un giorno dal suono incongruo e inatteso d'un violino: «È lo strumento che il gigante suona nella sua cella, con sensibilità e trasporto toccanti». C'è in quella melodia il significato d'un discorso senza parole: colpita dalla musica del violino Angelica le risponde con quella del suo pianoforte; e il surreale duetto finisce per legare, più misteriosamente e pericolosamente quanto si possa immaginare, i due invisibili amanti.

«Una storia elementare eppure profonda - la definisce Petrocchi - non a caso avvicinata dai critici alle metafore attese e sospensioni di

Buzzati. Così capii subito di non dover raccontare un fatto ma un'atmosfera. E chiesi a Margherita di aiutarmi». «Roberto ha lavorato attorno all'idea per anni - aggiunge l'attrice - e con una costanza tale che sentii doveroso stargli vicino. Oggi sono contenta del risultato». Certo: matrice letteraria e atmosfere rarefatte (cui hanno contribuito i costumi d'epoca di Maria Luisa Di Giovanni e le musiche alla Cesar Franck di Andrea Morricone, figlio di Ennio)

«Nel film di Roberto Petrocchi invitato alla rassegna tedesca interpreto un personaggio che mi somiglia: io vivo sola e non possiedo né tv, né stereo»

impostano *L'ombra del gigante* come una pellicola di qualità elitaria: «So benissimo che questo non è un film per tutti - ammette il regista - richiede allo spettatore un'attenzione speciale, e in fondo si rivolge ad un pubblico di nicchia. Ma io spero che chi apprezzi i contenuti e la qualità possa amarli».

Per la protagonista Buy, poi, la sfida rivestiva un carattere tutto particolare: «Abituata a vestire panni intellettuali o perversi di donne d'oggi, ho trovato subito interessante Ange-

lica, proprio perché non si tratta d'una persona moderna. Non solo per l'ambiente in cui agisce, ma soprattutto per l'anomala passione che la consuma. Lei vive nel silenzio. E nella musica. Si esprime cioè senza parole, nei tempi lunghi, fatti di spazi interiori. Al di là del ritratto d'epoca, però, c'è qualcosa che l'avvicina al personaggio: «Io stessa nella vita di tutti i giorni ho un ottimo rapporto col silenzio. Vivo sola, in casa non ho la tv e neppure lo stereo, trovo insopportabile rimanere troppo a lungo nel frastuono». Ugual atteggiamento l'attrice (che attualmente interpreta a teatro la shakespeariana *La tempesta*, e della quale stanno per uscire *Controvento* di Del Monte e *Tutto l'amore che c'è* di Rubini) l'osserva nel confronto del futuro.

Il suo *Fuori del mondo* potrebbe rappresentare l'Italia agli Oscar: eppure lei non va in fibrillazione. «Non credo che l'America abbia bisogno di me. Il film di Piccioni è stato comperato da un piccolo distributore, lo vedranno in pochi. E anche se venissi notata da qualcuno, non credo che sarei così coraggiosa da tentare l'avventura hollywoodiana. Per ora non voglio neppure pensarci: quel che siamo riusciti ad ottenere finora è già tantissimo».

Margherita Buy è la protagonista di «L'ombra del gigante», uno dei quattro titoli italiani presenti all'imminente Festival di Berlino: «È un film che non può rivolgersi al grosso pubblico»



28 gennaio 2011

"Morirò in piedi", Oriana Fallaci diventa pure un film

Dal libro di Nencini, testamento morale della scrittrice, una pellicola che racconta i suoi ultimi giorni

Tommy Cappellini



Se si è titolari, volenti o nolenti, di una vita che somiglia a un film, prima o poi qualcuno ci pensa su e il film lo fa davvero. Con la nostra Oriana nazionale, tutto questo va da sé. Notizia di ieri, infatti, quella dell'imminente realizzazione di un lungometraggio tratto dal libro di Riccardo Nencini Oriana Fallaci. *Morirò in piedi* (Polistampa, pagg. 80, euro 6, già alla quarta edizione e opzionato nella sua versione inglese da Mosaic Press per Usa, Inghilterra e Canada). La regia sarà di Roberto Petrocchi, autore di *L'ombra del gigante* (con Margherita Buy), *Illuminazioni* e *Abbandonarsi alla quiete*. La sceneggiatura, ricca di flashback, è quasi ultimata, mentre il contratto definitivo è pronto alla firma. Si tratta di una bella sfida: il libro racconta gli ultimi giorni di vita, a Firenze, dell'autrice di *Un uomo* (altro titolo di cui *Fandango*, pochi mesi fa, ha acquisito i diritti cinematografici. La stessa casa di produzione che sta sceneggiando, a firma Rulli e Petraglia, una fiction sulla scrittrice). All'epoca, due mesi prima della morte, avvenuta il 15 settembre 2006, la Fallaci incontrò per una lunga conversazione privata, durata otto ore (un intero pomeriggio e una sera), Riccardo Nencini. *Morirò in piedi*, ci racconta Nencini, «è solo la punta dell'iceberg di tutto quel che ci siamo detti. Ne esce comunque un'Oriana meno ostica e puntuta di quella che in generale conosciamo. Più intima, generosa e femminile. Offrì caffè e panini dalla finestra della casa del suo medico, dove eravamo quel giorno, alla mia scorta (Nencini è stato più volte minacciato per la sua attività politica, ndr) e mi suggerì tra le righe anche il titolo del libro: Emily Bronte, mi disse, morì sbucciando patate, io invece morirò in piedi».

Insieme, la Fallaci e Nencini toccarono gli argomenti sensibili di quel momento, che poi sono gli stessi di oggi: l'Occidente, l'Islam, le moschee, il ruolo degli Usa e quello dell'Europa. Metterli in immagini, intervallandoli con momenti biografici, sarà compito di un'arte sottile. «Vedremo come fare – ci dice il regista Petrocchi -. Per adesso siamo ancora alle parole, in una fase, per così dire, cinematograficamente embrionale».